

EDOARDO MASSIMILLA

Lo statuto logico delle scienze storiche della cultura. Weber, Rickert e il “primo” Croce

§1. In un breve ma denso contributo del 1979 su *Croce e Weber*, Fulvio Tessitore ha mostrato che i documenti diretti del rapporto tra i due autori «sono senz'altro scarsi se confrontati alla mole massiccia» della loro «operosità» e tuttavia «non sono trascurabili»¹. Di certo non sono trascurabili, sul versante weberiano, le pagine della terza sezione del *Roscher und Knies* (1906) su cui in particolare Tessitore si sofferma e su cui, alcuni anni dopo, ha richiamato l'attenzione anche Pietro Rossi nel dettagliato saggio *Max Weber e Benedetto Croce*².

Weber discute e critica la dottrina crociana dell'intuizione esposta nell'*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, ma lo fa con l'occhio volto al problema dello statuto logico delle scienze storiche. Difatti «l'obiettivo che Weber assumeva a bersaglio della propria polemica è [...] nel caso di Croce la possibilità di ridurre la storia a intuizione, e quindi ad “arte”, contrapponendola alla conoscenza intellettuale. L'aspetto del pensiero crociano investito dalla critica di Weber è precisamente quella “riduzione della storia sotto il concetto generale dell'arte” che Croce aveva teorizzato nella giovanile memoria accademica del 1893, e che egli riprendeva nell'*Estetica* nel quadro della distinzione tra le due forme dell'attività teoretica»³. In questa prospettiva Weber analizza le posizioni di Croce⁴ e imputa all'«ingegnoso avversario italiano [...] dello

¹ F. TESSITORE, *Croce e Weber* [1979], in ID., *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, III, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1997, pp. 395-403, p. 395.

² P. ROSSI, *Max Weber e Benedetto Croce: un confronto* [1985], in ID., *Max Weber. Una idea di Occidente*, Donzelli, Roma 2007, pp. 303-330. Su Croce e Weber si veda anche D. CONTE, *Storia universale e patologia dello spirito. Saggio su Croce*, il Mulino (Istituto italiano per gli studi storici), Bologna 2005, pp. 65-69.

³ P. ROSSI, *Max Weber e Benedetto Croce: un confronto*, cit., p. 308.

⁴ M. WEBER, *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie* [1903-1906], in ID., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr, Tübingen 1988, pp. 1-145, pp. 108 sg., tr. it. *Roscher e Knies e i problemi logici dell'economia politica di indirizzo storico*, in ID., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino 2001, pp. 5-136, pp. 103 sg.: «“Le cose sono intuizioni – dice Croce –

psicologismo in sede filologica ed estetica» una serie di «errori naturalistici»⁵, che – con una consapevole forzatura⁶ – vengono circoscritti ed evidenziati mediante strumenti logici e terminologici che sono prevalentemente tratti dalle *Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung* di Heinrich Rickert⁷.

mentre i concetti si riferiscono a relazioni tra cose”. Il concetto, che può essere soltanto di natura generale e quindi astratta, è quindi “non più” intuizione, ma d’altra parte “lo è ancora” poiché alla fine, per quanto riguarda il suo contenuto, è soltanto un’intuizione elaborata. La conseguenza del suo carattere necessariamente astratto è però che le “cose”, essendo sempre individuali, non possono essere sussunte in concetti, ma possono essere soltanto “intuite”: la loro conoscenza è quindi possibile solamente in forma “artistica”. Il “concetto” di qualcosa di individuale è una *contradictio in adiecto*; e la storia, che vuol conoscere l’individuale, è per ciò stesso “arte”, vale a dire una serie di “intuizioni”. Se un fatto della nostra vita “è stato realmente” – e ciò soltanto interessa alla storia – non può insegnarcelo nessuna analisi concettuale, ma soltanto la “riproduzione delle intuizioni”. “La storia è memoria”, e i giudizi che ne costituiscono il contenuto non implicano, essendo un mero “rivestimento delle impressioni dell’esperienza”, alcuna “posizione di concetti”, ma sono soltanto “espressioni” di intuizioni. Così la storia non può diventare oggetto di valutazione “logica”, poiché la logica si occupa soltanto di concetti (generali) e della loro definizione».

⁵ *Ibid.*

⁶ Cfr. *ivi*, p. 109 n., tr. it. cit., p. 104 n.: «Lasciamo qui intenzionalmente da parte, di Benedetto Croce, i *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro* apparsa nel frattempo [...], poiché il nostro proposito non è quello di condurre una polemica con Croce, ma quello di dare un esempio tipico di opinioni largamente diffuse che qui sono formulate in modo particolarmente preciso».

⁷ Ciò anche se in queste pagine del saggio su Roscher e Knies Weber fa esplicitamente riferimento alle *Ricerche logiche* di Husserl e in particolare alla distinzione husserliana tra «intuizione “categoriale”» e «intuizione “sensibile”» (cfr. *ivi*, p. 109, tr. it. cit., p. 105). Ritengo infatti che debba essere preso alla lettera ciò che Weber dice a proposito delle *Grenzen* di Rickert in una delle note iniziali del saggio su Roscher e Knies: «Credo di essere rimasto [...] abbastanza fedele, per quanto concerne il senso, ai punti di vista essenziali dell’opera di Rickert [...] nella misura in cui essi ci riguardano. Uno degli scopi di questo studio consiste nel verificare l’utilizzabilità delle idee di tale autore per la metodologia della nostra disciplina. *Pertanto non lo citerò nuovamente ad ogni occasione, anche quando dovrei farlo* [wo dies an sich zu geschehen hätte]» (*ivi*, p. 7 n., tr. it. cit., p. 12 n.; corsivo mio). Inoltre concordo del tutto con la ben argomentata opinione di Pietro Rossi secondo cui l’incontro di Weber con Husserl «non era destinato a produrre conseguenze durature» (cfr. P. ROSSI, *Max Weber, Dilthey e le «Logische Untersuchungen» di Husserl* [1993], in *Id.*, *Max Weber. Una idea di Occidente*, cit., pp. 59-81, in particolare pp. 66 sg e 71 sg.). Su alcuni esiti specifici della divergenza di fondo fra le prospettive teoriche dei due autori cfr. E. MASSIMILLA, *Le lezioni husserliane di introduzione all’etica: qualche osservazione a partire da Weber*, in R. BONITO OLIVA ET ALII (a cura di), *Etica antropologia religione. Studi in onore di Giuseppe Cantillo*, Guida, Napoli 2010, pp. 55-73.

Per rendersene conto, basta gettare anche solo uno sguardo al primo dei cinque capitoli di quest'opera – ove Rickert, trattando della «conoscenza concettuale del mondo fisico», sviluppa una serie di considerazioni di portata più ampia sulla «molteplicità del mondo» e «la sua semplificazione attraverso il significato generale della parole», sulla «determinatezza» e «validità del concetto», sui «concetti di cosa» e i «concetti di relazione», sulla problematica nozione di «cose ultime», di cui neppure «la concezione meccanicistica della natura»⁸ può fare a meno – e poi por mente agli argomenti che Weber sviluppa contro la posizione di Croce.

a) In primo luogo, infatti, Weber ritiene che Croce scambi il genere con la specie, poiché identifica i concetti con i *Relationsbegriffen* e, in particolare, con quei concetti di relazione «di determinatezza assoluta» (e depurati da ogni residuo intuitivo) «che possono essere espressi in equazioni causali», laddove in realtà «neppure la fisica lavora esclusivamente con concetti siffatti»⁹.

b) In conseguenza di ciò, la posizione di Croce conduce anche a negare che «vi siano in generale dei *concetti* di cosa»¹⁰: essa mette così in ombra lo iato non colmabile che sussiste tra l'immensa molteplicità intuitiva che è data in ogni tratto della nostra esperienza “esterna” ed “interna” e l'assunzione di tale «molteplicità data come una “cosa” e quindi come un'unità» da parte della «scienza empirica»¹¹. Certo «questo oggetto è sempre soltanto un oggetto “relativamente determinato”, vale a dire è una costruzione concettuale che contiene in sé sempre e senza eccezione un materiale “intuito” empiricamente; ma esso è parimenti una costruzione *artificiale* la cui “unità” è determinata dalla selezione di ciò che è “essenziale” in riferimento a certi scopi della ricerca, è cioè un prodotto del pensiero che ha solo una relazione “funzionale” con il “dato”, e quindi costituisce un “concetto”, sempre che questa espressione non venga limitata artificiosamente a una parte soltanto di quei costrutti mentali che nascono

⁸ H. Rickert, *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung. Eine logische Einleitung in die historischen Wissenschaften*, erste Auflage, Tübingen-Leipzig, Mohr, 1902, pp. 31 sgg., tr. it. *I limiti dell'elaborazione concettuale scientifico-naturale. Un'introduzione logica alle scienze storiche*, a cura di M. Catarzi, Napoli, Liguori, 2002, pp. 21 sgg.

⁹ M. Weber, *Roscher und Knies*, cit., p. 109, tr. it. cit., p. 104.

¹⁰ Ivi, p. 108, tr. it. cit., p. 103.

¹¹ Ivi, p. 109, tr. it. cit., pp. 104 sg.

dalla trasformazione di ciò che è empiricamente dato attraverso il pensiero e che possono venir designati mediante parole»¹².

c) Sulla scorta di questi primi due fraintendimenti, Croce non si pone il problema cruciale di stabilire quale genere di «scopi della ricerca» determini la necessaria selezione dell'«essenziale» dall'«inessenziale» nell'elaborazione concettuale storica, e mostra invece – secondo Weber – di condividere «l'opinione corrente», «tanto largamente diffusa» ma «errata», secondo cui «la storia sarebbe una “riproduzione di intuizioni (empiriche)” o una copia di “esperienze vissute” precedenti (proprie o altrui)», laddove in realtà «già la propria esperienza vissuta, non appena deve essere compresa *concettualmente*, non può essere semplicemente “copiata” o “ricopiata”»¹³.

d) Anzi Croce giunge ad affermare che i giudizi di cui la storia è intessuta «sono soltanto “espressioni” d'intuizioni» e «non implicano [...] alcuna “posizione di concetti”»¹⁴. Qui a rigore – per Weber come per Rickert – non è più in gioco nemmeno il problema della specificità del principio d'elaborazione concettuale storica, ma piuttosto una questione preliminare che riguarda le *Begriffsbildungen* individualizzanti al pari di quelle generalizzanti. Entrambe sono difatti costrette ad adoperare come proprio materiale “elementi concettuali” d'ordine generale, i quali, nel caso più semplice, sono costituiti dai significati generali di parola e rappresentano senz'altro il requisito minimo d'un giudizio scientifico che aspiri, come tale, ad essere comprensibile in sé, senza l'ausilio di gesti ostensivi¹⁵. Proprio in questo senso Weber sottolinea «che anche il più semplice “giudizio esistenziale” («Pietro va a spasso», per fare l'esempio di Croce) presuppone, qualora voglia essere un “giudizio” e in quanto tale garantirsi “validità” – poiché *questa* è l'unica questione rilevante – operazioni logiche

¹² Ivi, pp. 109 sg., tr. it. cit. (con qualche modifica), p. 105.

¹³ Ivi, p. 110, tr. it. cit., p. 105. Questa operazione – afferma Weber riprendendo anche alcune osservazioni di Husserl – si risolverebbe soltanto in un nuovo *Erlebnis* corredato dal sentimento indeterminato (e, al cospetto d'una più attenta analisi, solo relativamente fondato) di aver già vissuto una volta questa esperienza.

¹⁴ Ivi, p. 4.

¹⁵ Cfr. H. Rickert, *Die Grenzen*, cit., p. 43, tr. it. cit., p. 27: «Vi sono [...] giudizi i cui elementi si riferiscono a singole intuizioni. Essi sono comprensibili solo se vengono accompagnati da gesti ostensivi, se si può mostrare direttamente la relativa intuizione. Ogni giudizio comprensibile in sé – e tutti i giudizi di valore scientifico devono esserlo – usa sempre i significati generali delle parole, cioè formazioni che riassumono una quantità di intuizioni diverse nella misura in cui racchiudono solo una parte del loro contenuto».

che implicano non già la “posizione”, bensì l’impiego costante di concetti generali, e quindi l’astrazione e la comparazione»¹⁶.

§2. Tuttavia un ulteriore riscontro della decisiva influenza che l’apparato concettuale rickertiano esercita su tali obiezioni mosse da Weber al “primo Croce” ci è indirettamente offerto dal modo in cui quest’ultimo fa riferimento alle *Grenzen* nel saggio *Les études relatives à la Théorie de l’histoire, en Italie, durant les quinze dernières années*, pubblicato nel 1902 sulla *Revue de Synthèse Historique* di Henri Berr.

Al cuore del saggio v’è la convinta difesa della tesi apparentemente “paradossale”¹⁷ sostenuta nella memoria pontaniana nel 1893. Ai suoi critici, italiani e tedeschi, Croce rimprovera un errore di fondo, che consiste nel coltivare un’immagine «*hédoniste ou mystique*» della «nature de l’art»¹⁸, senza rendersi conto – sulla scorta di Vico e di De Sanctis, di Baumgarten e del nucleo di verità dell’estetica di Schelling e di Hegel – che «*l’art est une fonction à caractère théorique*»¹⁹.

Nous avons grand besoin, à côté de la Logique de l’intellect, de constituer une Logique de l’intuition ou de la représentation; celle-ci, en effet, n’est pas un simple fait psychologique, mais bien une création spirituelle comme le concept logique, et elle implique, comme celui-ci, le discernement du vrai et du faux (représentation adéquate ou inadéquate, cohérente ou

¹⁶ M. Weber, *Roscher und Knies*, cit., p. 110, tr. it. cit., p. 105. Cfr. H. Rickert, *Die Grenzen*, cit., pp. 43 sg., tr. it. cit., pp. 27 sg.: «La presenza di giudizi in cui le parole vogliono designare solo un’unica cosa non invalida questa affermazione. La generalità [...] non dipende dal riferire la parola a più cose, presenti in diversi luoghi dello spazio. Si dà una semplificazione della realtà anche quando, attraverso il significato della parola, viene riassunta quella molteplicità di diverse singole intuizioni che un’unica cosa, in momenti diversi, presenta. Perfino se con una parola si dovesse intendere solo un’unica configurazione intuitiva, completamente individualizzata, della realtà, il giudizio relativo, per essere compreso senza alcun gesto ostensivo dell’intuizione, consterebbe solo di concetti generali e, solo attraverso una determinata combinazione dei significati delle parole, potrebbe essere un’ingiunzione a pensare una singola intuizione reale».

¹⁷ Cfr. B. CROCE, *Les études relatives à la Théorie de l’histoire, en Italie, durant les quinze dernières années*, «Revue de Synthèse Historique», V (1902) 3 (n. 15), pp. 257-269, p. 261 e p. 263.

¹⁸ Ivi, p. 262. Cfr. *ibid.*: «Presque tous les philosophes et les historiens conçoivent l’art comme une activité qui viserait au plaisir, ou qui se proposerait d’exciter l’enthousiasme ou l’émotion, ou qui chercherait à élever l’esprit vers je ne sais quelle image de beauté, source de béatitude».

¹⁹ Ivi, p. 264.

incohérente, claire ou confuse, belle ou laide, ou toute autre expression que l'on voudra). L'*Esthétique*, en tant que science de l'intuition pure, de l'individuel objet de pure imagination, constitue une *philosophie de l'Art*; en tant que théorie d'un groupe spécial d'intuitions (les intuitions qui ont pour objet l'individuel réalisé, l'individuel de fait), elle constitue une *théorie de l'Historiographie*²⁰. In altri termini, Croce afferma che la riduzione della storia sotto il concetto generale dell'arte risulta comprensibile solo se si comprende che «l'art est chose sérieuse: il est la première forme du vrai, la plus ingénue; et c'est à peine si l'histoire est moins ingénue, elle qui, comme l'art, est intuition et contemplation, et non pas analyse des éléments de la réalité, elle qui se distingue de l'art (au sens strict du mot) d'une façon secondaire, et en ceci seulement qu'elle introduit une différence parmi les intuitions entre ce qui est réel de fait et ce qui est idéalement possible²¹.

Su questo sfondo Croce prende anche posizione nei confronti di Rickert (il quale, solo l'anno prima, aveva pubblicato a sua volta, sulla *Revue de Synthèse Historique*, un importante saggio sui diversi modi del "generale" in storia). A tal fine, Croce mette in campo una duplice strategia argomentativa. Per un verso egli afferma di concordare «sur un point seulement»²² con Paul Lacombe, deciso sostenitore di una concezione della storia di matrice positivista e assiduo collaboratore della *Revue*, che era intervenuto tempestivamente sulle pagine della stessa contro il saggio di Rickert. «Je refuse comme lui – Croce scrive, mettendo in piena evidenza la scaturigine ultima di quelli che Weber denomina i suoi "errori naturalistici" – tout caractère scientifique à l'histoire narrative, c'est-à-dire à l'histoire tout court. C'est qu'en effet la science, depuis Aristote ou Socrate, n'a pas cessé d'avoir pour unique objet τὸ καθόλου, τὸ ἀναγκαῖον, τὴν οὐσίαν, l'universel, le nécessaire, l'essentiel; or, l'histoire s'occupe de l'individuel, de l'empirique, de ce qui apparaît et disparaît dans le temps et l'espace. L'histoire est donc connaissance, mais non science. Si, d'ailleurs, on veut appeler science la connaissance envisagée du point de vue générique et distinguer ensuite les science du général et celles de l'individuel, on aura changé simplement la terminologie traditionnelle (...), mais on n'aura pas fait évanouir cette distinction profonde»²³. Ma per un altro verso Croce ritiene che la pur

²⁰ Ivi, pp. 262 sg.

²¹ Ivi, p. 264.

²² Ivi, p. 265.

²³ *Ibid.*

condivisibile tesi di Rickert (e di Alexandru Xénopol), secondo la quale la storia è “conoscenza dell’individuale”, manca d’una adeguata fondazione: «Si vous voulez établir votre thèse d’une manière vraiment philosophique, vous devrez tenir compte du fait esthétique, c’est a-dire que vous devrez construire une théorie de l’intuition pure ou de l’art: faute de quoi, votre théorie de l’histoire restera suspendue en l’air et exposée à toutes les objections des intellectualistes et des logiciens»²⁴.

Ora, se ci si pone nella prospettiva teorica di Rickert – in base alla quale, certo, l’arte non è «la prima forma del vero»²⁵ e, «quando si parla di “verità artistica”, si usa il termine “verità” in un’accezione impropria e traslata», poiché, come per Kant, sono «veri solo i giudizi o i concetti in quanto costituiscono le componenti di un giudizio» e «l’artista [...] non tende mai a giudizi veri»²⁶ – è possibile reperire nelle *Grenzen* una risposta ad entrambe le obiezioni di Croce, la quale rimanda direttamente a quanto Weber dice nel saggio su Roscher e Knies a proposito dell’identificazione crociana dei giudizi storici con «semplici “espressioni” di intuizioni» – con «propositions à caractère *narratif*»²⁷ –, sottolineando di contro «che anche il più semplice “giudizio esistenziale” [...] presuppone, qualora voglia [...] garantirsi “validità” [...], operazioni logiche che implicano non già la “posizione”, bensì l’*impiego* costante di concetti generali»²⁸.

Rickert non manca difatti di confrontarsi con «la necessità dell’elemento del generale per ogni tipo di pensiero» e la esprime limpidamente in questi termini: «per la scienza della natura il generale, presente già nei significati di parola sorti spontaneamente, è al tempo stesso anche ciò che essa si ripropone di sviluppare ulteriormente, in quanto il suo “scopo” è un concetto generale sotto cui potere ordinare l’abbondanza del particolare. Anche in storia il generale viene impiegato per formulare giudizi e pensare scientificamente, indipendentemente da

²⁴ Ivi, pp. 265 sg.

²⁵ Ivi, p. 265, n. 21.

²⁶ H. RICKERT, *Die Grenzen*, cit., p. 387, tr. it. cit., p. 208. Sulla questione Rickert rinvia in nota all’opera di J. COHN, *Allgemeine Ästhetik*, Engelmann, Leipzig 1901, la quale rappresenta senz’altro il contributo più ampio e sistematico del neokantismo del Baden a questo ambito della riflessione filosofica. Rickert rimanda in particolare al paragrafo *Künstlerische Wahrheit* (il quarto del primo capitolo della seconda parte dell’opera, pp. 69-74), nel quale Cohn cerca di far chiarezza sulla *verschiedenartige Anwendung del Wort “Wahrheit”* «bei der Besprechung von Kunstwerken» (ivi, p. 70).

²⁷ B. CROCE, *Les études relatives à la Théorie de l’histoire*, cit., p. 266 n.

²⁸ Cfr. Ivi, p. 266 n. 16.

intuizioni individuali non comunicabili, ma in questo caso esso è solo un “mezzo”. È un espediente che la storia utilizza per ritornare all’individuale, che costituisce il suo vero oggetto, espediente che deve essere impiegato solo in conseguenza della peculiarità del nostro linguaggio e del nostro pensiero»²⁹. In questo quadro Rickert sviluppa anche un interessante parallelismo tra il modo di procedere della storia e quello dell’arte poetica che, per un verso, è volto a confutare la tesi secondo cui la storia come scienza deve avere come proprio oggetto il generale, ma per un altro verso si tiene ben distante dalla tesi, eguale e contraria, della riduzione della storia sotto il concetto dell’arte. Egli difatti osserva che quanti individuano, a torto, nella «caratteristica propria di ogni giudizio di contenere concetti generali» l’argomento decisivo per sancire la finalità generalizzante di ogni disciplina scientifica, sono poi curiosamente portati «non a confutare [in coerenza con le loro premesse erronee] la possibilità di rappresentare l’individuale in quanto tale, ma ad assegnare questo compito all’arte»³⁰. Invece

proprio il riferimento all’arte, includendo in questo ambito non solo l’arte figurativa ma anche la poesia, consente di dimostrare la possibilità di una rappresentazione [*Darstellung*] dell’individuale con l’aiuto del generale. La poesia, per essere comprensibile da ogni lettore o ascoltatore, non impiega forse significati generali di parole e, al tempo stesso, non dà forse consistenza a rappresentazioni che, proprio secondo quanto affermano i teorici della storia praticata secondo un metodo scientifico-naturale, contengono qualcosa di particolare e di individuale? Ovviamente la poesia non è storia già per il semplice motivo che le asserzioni di quest’ultima devono essere vere, ma già la semplice esistenza della poesia è di per sé sufficiente a confutare le teorie che abbiamo menzionato. Se l’impossibilità per il pensiero umano di prescindere dai significati generali delle parole costituisse un’obiezione alla possibilità di una rappresentazione dell’individuale, non potrebbero esservi né poesia né storia³¹.

²⁹ H. RICKERT, *Die Grenzen*, cit., pp. 339 sg., tr. it. cit., p. 183.

³⁰ *Ivi*, p. 340, tr. it. cit., p. 184.

³¹ *Ibid.*

§3. Bisogna anche aggiungere che in una lunga nota al saggio sulla *Revue de Synthèse Historique*, Croce prende specificamente in esame un passaggio delicato del quarto, fondamentale capitolo delle *Grenzen* (quello che affronta in modo analitico il problema cruciale dell'elaborazione concettuale storica). Nel passaggio in questione – afferma a ragion veduta Croce – Rickert allude in maniera palese alla tesi da lui sostenuta nella memoria pontaniana del 1893, pur non avvertendo per questo l'obbligo di citarla³². Ma vediamo più da vicino di che cosa si tratta.

Le analisi di Rickert sono finalmente giunte a mettere in luce che «il compito dell'elaborazione concettuale della storia» – lungi dall'essere quello di rispecchiare la non rispecchiabile molteplicità dell'intuizione, al quale ancora sembrava alludere la problematica nozione windelbandiana di «scienza idiografica» – «consiste nel riassumere, in un complesso di note caratteristiche che può in qualsiasi momento essere analizzato, gli elementi teleologici essenziali di un individuo [allorché, s'intende, esso è preso in considerazione da un punto di vista di valore generalmente riconosciuto, anche se non generalmente condiviso, da ogni membro di una determinata comunità storica], e nell'allontanare il più possibile tutti gli altri elementi della molteplicità intuitiva»³³. A questo punto, però, Rickert sembra inaspettatamente riaprire il discorso. Egli si domanda se «la differenza tra una rappresentazione [*Darstellung*] scientifico-naturale e una rappresentazione storica può essere individuata *solo* nel fatto che l'una riassume gli elementi comuni a più rappresentazioni [*Vorstellungen*], mentre l'altra riassume quelli su cui si fonda il significato di un singolo oggetto individuale»³⁴, ed offre a questa domanda una risposta negativa. Essa si fonda sulla circostanza che la storia è «scienza di realtà» e che «la realtà empirica non è solo individuale, ma anche intuitiva»³⁵. Per tale motivo «una rappresentazione [*Darstellung*] storica pienamente attuata [...] eccede sempre ciò che si può chiamare elaborazione concettuale storica in senso stretto»: «anche se l'intuizione non può essere accolta in tutta la sua pregnanza in alcuna scienza, la storia cercherà comunque di approssimarvisi quanto più possibile, componendo unitariamente gli elementi teleologici necessari ad un concetto individuale»³⁶. Qui, a

³² Cfr. B. CROCE, *Les études relatives à la Théorie de l'histoire*, cit., p. 266 n.

³³ H. RICKERT, *Die Grenzen*, cit., pp. 381 sg., tr. it. cit., p. 205.

³⁴ Ivi, p. 382, tr. it. cit., p. 205.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ibid.*

differenza di quanto accade nelle scienze generalizzanti, il superamento di ciò che è conoscibile in maniera puramente concettuale non ha soltanto uno scopo illustrativo (si pensi, ad esempio, alle riproduzioni zoologiche o botaniche, che ignorano, non a caso, ogni “anomalia” individuale avendo sempre di mira il “tipo medio”), ma rappresenta piuttosto «un compito necessario», giacché la storia, come scienza di realtà, «dei suoi oggetti deve cercare anche di produrre intuizioni individuali, in cui elementi teleologici essenziali e componenti atte solo a stimolare la fantasia costituiscano una totalità unitaria e intuitiva»³⁷. E non di rado lo storico stesso è e resta del tutto inconsapevole della distinzione che sussiste tra i due fattori che compongono necessariamente la totalità in questione.

In ragione di tutto ciò, Rickert afferma che la determinatezza della *Darstellung* storica è raggiungibile soltanto attraverso «immagini intuitive che siano il più possibile chiare e incisive»³⁸ e registra che, su questo punto, «la storia si rivolge alla fantasia e necessita di fantasia essa stessa»³⁹. Infatti, allorché si tratta di elaborare rappresentazioni intuitive che consentano di “rendere nuovamente presente” e “rivivere” il passato, «lo storico concede ampio spazio alla propria inclinazione e al talento personale»⁴⁰. E d'altra parte egli «non può produrre un'immagine determinata in tutti i suoi aspetti, ma deve lasciare un certo margine al libero gioco della fantasia del lettore» pur incanalandola «in una determinata direzione»⁴¹. Ma – ammette Rickert – «non appena la fantasia entra in gioco, la logica non ha più nulla da dire»: essa giunge, per così dire, ad una soglia per lei invalicabile sostando sulla quale «può solo comprendere, in termini generali, per quali motivi le rappresentazioni [*Darstellungen*] della scienza di realtà, rispetto a quanto è necessario ad una prospettiva teleologica, siano [...] eccedenti per bisogno di carattere intuitivo»⁴².

³⁷ Ivi, p. 383, tr. it. cit., p. 205.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Ivi, p. 384, tr. it. cit., p. 206.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Ivi, p. 383, tr. it. cit., p. 206. «Der *Spielraum* der möglichen Differenzen – afferma Rickert – ist doch in hohen Masse einzuengen» (*ibid.*, corsivo mio). Il termine “spazio di gioco” cade nella resa del traduttore italiano. Ma la sua utilizzazione merita di essere segnalata, non fosse altro perché il termine in questione riveste un ruolo centrale nella teoria della possibilità oggettiva e della causazione adeguata di Johannes von Kries recepita ampiamente da Weber.

⁴² Ivi, p. 384, tr. it. cit., p. 206.

Non meraviglia dunque che Croce individui proprio in queste pagine il punto di verifica delle sue obiezioni d'ordine generale al filosofo neokantiano, nonché il possibile punto di collasso dell'intero edificio delle *Grenzen*: Rickert – egli scrive – «a mis en évidence ce fait: qu'il entre dans l'histoire un élément imagitatif, et que la logique trouve là une limite», ed aggiunge: «De son point de vue, qui est celui de la Logique intellectualiste, Rickert ne réussira jamais à expliquer et à justifier cet élément imagitatif, qui caractérise si bien l'histoire, et qu'il est pourtant forcé de reconnaître»⁴³. Del resto – come abbiamo accennato in precedenza – Rickert stesso rimanda, nelle pagine in questione, alla tesi crociana della riduzione della storia sotto il concetto generale dell'arte allorché scrive: «l'aspetto intuitivo che la rappresentazione [*Darstellung*] storica presenta, per molti versi sembra aver reso indiscernibile la linea che separa la storia da un'altra attività umana, ed ha dato adito all'affermazione che ogni rappresentazione [*Darstellung*] dell'individuale – quindi anche la storia – non sia scienza ma arte»⁴⁴.

Non bisogna dimenticare però che Rickert mette in campo una serie di considerazioni volte a chiarire cosa significhi per lui riconoscere la funzione non aggirabile che le immagini intuitive giocano nell'ambito della *Darstellung* storica. Tali considerazioni mirano, nel loro insieme, ad evitare che il riconoscimento di tale circostanza si traduca nell'idea in base alla quale «lo storico che rappresenta l'individuale dovrebbe [...] essere escluso dal novero degli uomini di scienza e collocato tra gli artisti»⁴⁵. Per questa via l'«eccedenza della storia rispetto alla scienza puramente concettuale», pur essendo «giustamente percepita», sarebbe «determinata in maniera errata»⁴⁶. E ciò innanzitutto perché «è solo il carattere intuitivo della realtà, e non la sua individualità, che impone alla scienza di realtà di far uso di raffigurazioni artistiche»⁴⁷. In altri termini «la rappresentazione intuitiva per l'artista è lo *scopo*, mentre per lo storico è solo un *mezzo*, e questa differenza è fondamentale»⁴⁸. Ciò in quanto in storia «l'immagine individuale viene [...] ricongiunta strettamente al contenuto individuale del concetto che essa, in tal modo, rende intuitivo. Perciò se l'*elaborazione*

⁴³ B. CROCE, *Les études relatives à la Théorie de l'histoire*, cit., p. 266 n.

⁴⁴ H. RICKERT, *Die Grenzen*, cit., p. 386, tr. it. cit., p. 207.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Ivi*, p. 388, tr. it. cit., p. 208.

⁴⁷ *Ivi*, p. 387, tr. it. cit., p. 207.

⁴⁸ *Ibid.*

concettuale storica non fosse fin dall'inizio orientata verso l'individuale, la raffigurazione artistica di per sé non le potrebbe mai fornire nulla con cui rivestire i propri elementi e renderli in un certo qual modo più vicini ad un'intuizione individuale determinata»⁴⁹.

Ma tutto questo ci rimanda, ancora una volta, alle obiezioni mosse da Weber a Croce nel saggio su Roscher e Knies, le quali (come si ricorderà) si concentravano per un verso sull'incapacità di riconoscere ciò che caratterizza ogni «concetto di cosa», che è sempre «una costruzione concettuale che contiene in sé [...] un materiale "intuito" empiricamente» ma «è parimenti una costruzione artificiale la cui "unità" è determinata dalla selezione di ciò che è "essenziale" in riferimento a certi scopi della ricerca», vale a dire «un prodotto del pensiero che ha solo una relazione "funzionale" con il "dato"»⁵⁰; e, per un altro verso, mettevano più specificamente in rilievo la necessità di riconoscere con chiarezza gli scopi della ricerca che guidano le «scienze della realtà»⁵¹ ad elaborare quelli che, fin dall'inizio del suddetto saggio, Weber considera i loro «prodotti specifici», i quali – almeno «nella misura in cui rivestono carattere concettuale» – sono «concetti di cose individuali forniti di significato universale (o, come si dice di solito, "storico")»⁵².

§4. Tuttavia il confronto con Croce dei "saggi metodologici" weberiani di inizio novecento non si esaurisce del tutto in queste pagine del *Roscher und Knies* che recano così fortemente l'impronta delle *Grenzen* di Rickert. Ritengo difatti significativo anche un altro, più rapido riferimento a Croce (e a Karl Vossler), che cade in un luogo molto importante della prima parte delle *Kritische Studien* (1906)⁵³.

Weber ha appena ricondotto ciò che Eduard Meyer denomina «"considerazione filologica [e non storica] del passato"» a un «tipo d'interpretazione che muove da certi aspetti, atemporalmente nella loro essenza, di oggetti "storici", cioè dalla loro validità assiologica, e insegna a "comprendere" tali aspetti»⁵⁴. Al centro dell'attenzione di Weber è

⁴⁹ Ivi, p. 388, tr. it. cit., p. 208 (corsivo mio).

⁵⁰ Cfr. ivi, nn. 10 e 12.

⁵¹ M. WEBER, *Roscher und Knies*, cit., p. 3, tr. it. cit., p. 9.

⁵² Ivi, p. 6, tr. it. cit., pp. 11 sg.

⁵³ Ne fa rapidamente cenno anche P. ROSSI, *Max Weber e Benedetto Croce: un confronto*, cit., p. 309.

⁵⁴ M. WEBER, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik* [1906], in ID., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, cit., pp. 215-290, I. Zur Auseinandersetzung mit

dunque quell'«interpretazione di valore» che, pur non essendo «affatto costretta a enunciare o a “suggerire” anche un *giudizio di valore*», determina e sviluppa qualcosa che sulle prime «noi “sentiamo” in maniera oscura e indeterminata» portandola «alla luce di un “valutare” articolato»⁵⁵. Questo qualcosa è il significato intrinseco che lo storico e coloro cui lo storico si rivolge attribuiscono a una certa porzione della realtà, delimitandola così nella sua individualità rispetto all'immensa (e concettualmente non rappresentabile) molteplicità intensiva ed estensiva dell'accadere. Ora, non c'è dubbio che una simile interpretazione di valore può eventualmente prendere in considerazione «fatti che non sono né elementi di una catena storica causale né vengono valorizzati come strumenti di *conoscenza* per i fatti della prima categoria»⁵⁶, ma ciò significa forse che «questa considerazione propria dell'“analisi di valore” sta al di fuori di ogni relazione con una qualsiasi conoscenza storica?»⁵⁷. Weber è fermamente convinto che le cose non stiano così. Egli ritiene che la “relazione” tra una considerazione degli oggetti fondata sull'analisi di valore e una considerazione degli oggetti di tipo storico-esplicativo non solo esista, ma abbia in realtà un'importanza determinante per entrambe separatamente prese. Si tratta, in altri termini, di un “rapporto di polarità” tra due dimensioni che vanno tenute rigorosamente distinte ma che rimandano nel contempo l'una all'altra. Tale polarità connota l'orizzonte proprio delle scienze storiche della cultura.

Al fine di illustrare questa situazione Weber prende le mosse dal versante dell'«analisi di valore». Quando tale analisi “interpreta”, ad esempio, le lettere di Goethe alla signora Charlotte von Stein – o meglio il “fatto”, a noi noto per loro tramite, «che Goethe abbia provato, trascritto e comunicato alla signora von Stein i sentimenti che vi sono espressi»⁵⁸ – non le tematizza come uno degli antecedenti causali del *Torquato Tasso* e della successiva produzione poetica di Goethe, e nemmeno come uno strumento di conoscenza della visione del mondo e della condotta di vita del poeta, o magari di certe cerchie della società tedesca della sua epoca, ma considera

Eduard Meyer, pp. 215-265 (d'ora in poi: *KS I*), p. 247, tr. it. *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura*, in ID., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, cit., pp. 209-278, I. In polemica con Eduard Meyer, pp. 211-256, p. 240 (qui e altrove con qualche modifica).

⁵⁵ Ivi, pp. 245 sg., tr. it. cit., p. 238.

⁵⁶ Ivi, p. 249, tr. it. cit., p. 241.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ Ivi, p. 241, tr. it. cit., p. 234.

solo il significato e il valore intrinseco del contenuto di quelle lettere, che sarebbe tale anche se nulla ci fosse altrimenti noto del suo autore. Sicché è senz'altro vero che «l'“analisi di valore” tratta i suoi oggetti [...] anzitutto “staticamente”, secondo la terminologia di Meyer; cioè, in una formulazione più corretta, muove dalla loro qualità di “valore” che è indipendente da ogni significato puramente storico-*causale* e che dunque, a tale riguardo, si colloca per noi al di là del corso storico»⁵⁹. E tuttavia, in un brano che merita una citazione estesa, Weber aggiunge:

Ma si limita l'analisi di valore a ciò? No, sicuramente: l'interpretazione di quelle lettere di Goethe non più di un'interpretazione del *Capitale* oppure del *Faust* o dell'*Orestide* o dei dipinti della Cappella Sistina. Essa dovrà piuttosto, per conseguire compiutamente il proprio scopo, rammentarsi che quell'ideale oggetto di valore era storicamente condizionato, che numerose sfumature e numerosi risvolti di pensiero e di sentimento rimangono “incomprensibili” se non sono note le condizioni generali, per esempio l'“ambiente” sociale e i concreti processi quotidiani in rapporto a cui furono scritte quelle lettere di Goethe, oppure se restano fuori dalla considerazione la “situazione dei problemi” storicamente data dell'epoca in cui Marx scrisse il suo libro e il suo sviluppo come pensatore. E così l'“interpretazione” richiede, per poter riuscire, un'indagine *storica* delle condizioni in cui queste lettere vennero alla luce, cioè di tutte quelle più piccole e più vaste connessioni della vita puramente personale e “domestica” di Goethe, e della vita culturale dell'intero “ambiente” dell'epoca nel suo senso più ampio, le quali hanno avuto un'importanza *causale* [...] per la loro fisionomia. Infatti la conoscenza di tutte queste condizioni causali ci insegna a “comprendere” le costellazioni psichiche da cui quelle lettere sono nate, e quindi a “comprendere” *realmente* [wirklich “verstehen”] le lettere stesse⁶⁰.

Una circostanza analoga si registra anche sull'altro versante della polarità, quello dell'indagine storico-causale. «D'altra parte è naturalmente vero – prosegue non a caso Weber – che la “spiegazione” causale, qui come ovunque, presa solo di per sé [...] si trova “in mano

⁵⁹ Ivi, p. 249, tr. it. cit., p. 242.

⁶⁰ Ivi, pp. 249 sg., tr. it. cit., p. 242 (ultimo corsivo mio).

soltanto le parti»⁶¹. E ovviamente quel tipo di “interpretazione”, che qui abbiamo designato come “analisi di valore”, è il battistrada di quell’altra, dell’“interpretazione storica”, e cioè causale. Quell’analisi indica gli elementi dell’oggetto “posti in valore”, la cui “spiegazione” causale costituisce il problema di questa; quella ha stabilito i termini ai quali si richiama il regresso causale, fornendogli i “punti di vista” decisivi per porsi in cammino, senza di che dovrebbe governare senza bussola in mare aperto»⁶². Sullo sfondo di tale inequivocabile giudizio di Weber v’è la consapevolezza del fatto che ogni singolo tratto della realtà, preso nella sua piena concretezza intuitiva (cioè nella sua inesauribile molteplicità intensiva), ha a rigore come propria causa l’intero universo, vale a dire la totalità delle condizioni preesistenti e coesistenti. L’indagine storico-causale dunque – che è sempre interessata a ricostruire connessioni causali concrete e individuali e non già a estrapolare leggi causali generali le quali rivestono per essa un ruolo strumentale (sebbene indispensabile) – non potrebbe nemmeno prendere le mosse se la *Wertanalyse* non avesse già selezionato e delimitato alcuni elementi (e non altri) del singolo tratto di realtà “posto in valore” conferendo così, letteralmente, un senso all’interrogazione circa le sue condizioni d’insorgenza.

Il riferimento a Croce è però contenuto in una lunga nota nella quale Weber cerca di esplicitare ulteriormente il tema del *wirklich* “*verstehen*” che accerta, corregge e compie la *Wertanalyse* facendo perno sul carattere «storicamente condizionato» del suo «ideale oggetto di valore»⁶³. Secondo Weber la decisiva rilevanza di questa dimensione è testimoniata *malgré lui-même* da Karl Vossler, per il quale – «come per Benedetto Croce cui egli è vicino» – «il solo compito “legittimo” dell’interpretazione “estetica” è [...] quello di mostrare che, e in quale misura, la “creazione” letteraria è un’“espressione” adeguata»⁶⁴. E tuttavia, nell’analisi esemplificativa della favola *Le Corbeau et le Renard* che è contenuta in *Die Sprache als Schöpfung und*

⁶¹ Nel *Faust* dice Mefistofele allo Scolaro: «Wer will was Lebendigs erkennen und beschreiben,/ Sucht erst den Geist heraus zu treiben,/ Dann hat er die Teile in seiner Hand,/ Fehlt, leider! nur das geistige Band» (J. W. VON GOETHE, *Faust*, Beck, München 1986, p. 63).

⁶² *KS I*, p. 251, tr. it. cit., pp. 242 sg.

⁶³ Cfr. *ivi*, p. 251 n. 60, tr. it. cit., pp. 242 n. 60.

⁶⁴ *Ivi*, p. 250 n., tr. it. cit., p. 242 n.

Entwicklung (1905)⁶⁵, Vossler fa a un certo punto riferimento ad alcune peculiari caratteristiche psichiche di La Fontaine, sviluppando su tale base un brillante accostamento tra questi ed Ariosto, ma anche ad alcuni peculiari influssi derivanti dall'«ambiente» e dalla «razza» che differenzierebbero invece «messer Lodovico» dal proprio «fratello francese»⁶⁶. Certo, appena operate queste concessioni, Vossler afferma che «solo la materia può essere condizionata temporalmente e spazialmente, mentre invece la forma, che soltanto costituisce l'essenza della poesia e del linguaggio in genere, rimane certamente la libera creazione dello spirito»⁶⁷, laddove Weber stesso ci rammenta «che egli segue qui una terminologia simile a quella di Croce: la “libertà” è eguale alla “conformità alla norma”, e la “forma” è espressione *corretta* nel senso di Croce, e come tale identica al *valore* estetico»⁶⁸. Ma proprio per questo, di fronte alla posizione di Vossler (e indirettamente di Croce), Weber fa valere con forza le esigenze della “comprensione reale” e si chiede perplesso perché l'«imputazione causale, cioè l'indagine su quello che è divenuto, la quale procede *sempre anche* con concetti generalizzanti [...], debba interrompersi, e la sua prosecuzione debba diventare priva di valore per l'“interpretazione” proprio nel punto in cui perviene ai suoi abbozzi più attraenti e ricchi di insegnamento»⁶⁹.

In altri termini, Weber riconosce all'impostazione di Vossler e di Croce «il grande merito» di «aver messo in luce con energia, contro i puri glottologi e gli studiosi positivisti del linguaggio, due cose», e cioè: in primo luogo «che accanto alla fisiologia e alla psicologia del linguaggio, accanto alle indagini “storiche” e a quelle “fonetiche”, c'è il compito scientifico assolutamente autonomo dell'interpretazione dei “valori” e delle “norme” della creazione letterarie»; e in secondo luogo (ed è quanto a Weber più importa) «che la *comprensione* vera e propria e l'“esperienza

⁶⁵ K. VOSSLER, *Die Sprache als Schöpfung und Entwicklung. Eine theoretische Untersuchung mit praktischen Beispielen*, Winter, Heidelberg 1905, cap. II, § 12 *Ein Beispiel ästhetischer Stilanalyse*, pp. 83-95.

⁶⁶ Cfr. *ivi*, pp. 93 sg.

⁶⁷ *Ivi*, p. 95.

⁶⁸ *KS I*, p. 250 n., tr. it. cit., pp. 242 sg. n.

⁶⁹ *Ibid.* Nell'accenno all'uso – strumentale ma indispensabile – di «concetti generalizzanti» da parte dell'imputazione causale in storia (che trova, com'è noto, ampio sviluppo nelle *Kritische Studien*) si compendia la lucida convinzione di Weber secondo la quale, quando si parla di “causa”, è sempre necessario far riferimento al patrimonio del nostro sapere nomologico, se si vuole evitare di ricadere in un'accezione pre-humana e sostanzialmente metafisica di tale concetto.

vissuta” di questi “valori” e di queste norme è [...] presupposto indispensabile per l’interpretazione *causale* del corso e del condizionamento della creatività spirituale, poiché proprio il creatore del prodotto letterario e dell’espressione linguistica ne ha “esperienza vissuta”⁷⁰. Ma questa seconda, fondamentale acquisizione è messa in ombra dal fatto che Vossler e Croce misconoscono l’altro versante della polarità in gioco nelle scienze storiche della cultura, quello del «regresso causale», che può certamente porsi in cammino solo grazie all’«analisi di valore» e ai suoi «punti di vista», ma deve poi poter procedere senza vincoli ontologici o normativi di sorta, mettendo spregiudicatamente in rilievo le complesse e spesso sorprendenti condizioni d’insorgenza degli «elementi dell’oggetto “posti in valore”»⁷¹. Invece il misconoscimento in questione apre la strada a una continua «confusione» tra il piano dell’«essere» e quello della «norma», alla sistematica «mescolanza logica del “valutare” e dello “spiegare”» e alla «negazione dell’autonomia di quest’ultimo»⁷². A tutto ciò Weber reagisce con durezza perfino eccessiva, ricordando che quando l’esperienza vissuta del valore e la sua articolazione interpretativa sono «*strumento* di conoscenza *causale* e non già *criteri* di valore, esse vengono considerate, dal punto di vista logico, non come “norme” ma piuttosto nella loro pura fatticità, in quanto possibili contenuti empirici di un *accadere* “psichico” – non diversamente, “*in linea di principio*” dal vaneggiamento di un paralitico»⁷³.

In tali considerazioni di Weber mi sembra presente in germe – e nelle sembianze parziali di una discussione concernente lo statuto logico delle scienze storiche della cultura – uno dei motivi principali di quel «destino» di «estraneità»⁷⁴ che segnerà alla lunga il suo *Historismus* rispetto allo storicismo assoluto di Croce. Questo storicismo infatti – nella misura in cui si configura come filosofia dello spirito e ontologia della storia – non può far propria la strutturale apertura di Weber a quei risultati «attraenti» e «ricchi di insegnamento»⁷⁵ per la “comprensione reale”⁷⁶ del mondo storico-culturale, che il regresso causale può offrire proprio quando

⁷⁰ Ivi, p. 250 n., tr. it. cit., p. 243 n.

⁷¹ Ivi, n. 62.

⁷² Ivi, pp. 250 sg. n., tr. it. cit., p. 243 n.

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ F. TESSITORE, *Croce e Weber*, cit., p. 403.

⁷⁵ Ivi, p. 403, n. 69.

⁷⁶ Ivi, p. 403, n. 60.

procede incurante delle sue supposte partizioni categoriali. Di ciò Croce stesso ci dà direttamente conferma molti decenni dopo, nella recensione del 1948 alla prima traduzione italiana di *Wissenschaft als Beruf* e di *Politik als Beruf*: «Qual è il difetto – egli scrive – della sua [di Weber] famosa derivazione della libertà moderna dallo spirito del calvinismo e dal concetto della vocazione e della elezione divina? Questo: che è una deduzione psicologica, e non già una spiegazione filosofico-storica, come solo si può fare e solo si richiede nel trattare una categoria spirituale»⁷⁷. Nello stesso senso, in una postilla del 1938 intitolata *Calvinismo e operosità economica*, Croce confronta le pagine dell'annotazione al § 552 dell'*Enciclopedia* «nelle quali lo Hegel, trattando del rapporto dello stato con la religione, toccò anche del rapporto tra protestantesimo ed economia» con «le odierne deduzioni circa il legame di calvinismo e industrialismo o capitalismo»⁷⁸, e sottolinea come alle prime non può essere attribuito «il difetto» delle seconde, quello «di psicologismo e contingentismo, inadeguati sempre alla realtà storica»: da entrambi infatti «le spiegazioni hegeliane vanno del tutto esenti, perché il rapporto [...] è ritrovato, definito e circoscritto mercé della profonda analisi del concetto, riportandolo al fondamento della ragione»⁷⁹.

Abstract

In the third section of the *Roscher und Knies* Weber discusses the theory of intuition exposed by Croce in the *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, doing this with a view to the problem of the logical foundation of the historical sciences. In this perspective, Weber ascribes a series of «naturalistic errors» to Croce's thesis of the "reduction" of history to the concept of art. These errors (notwithstanding an explicit reference to Husserl) are circumscribed and highlighted through logical and terminological means drawn from Rickert's *Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung*. Nevertheless, in the great Weber's methodological essays of the beginning of the 20th century, the comparison

⁷⁷ B. CROCE, recensione a M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione* (Einaudi, Torino 1948), «Quaderni della "Critica"», 12 (1948), pp. 93-95, p. 93 (corsivi miei).

⁷⁸ B. CROCE, *Calvinismo e operosità economica*, «La Critica», 36 (1938), pp. 399 sg., p. 339.

⁷⁹ Ivi, p. 400 (corsivi miei).

with the “early” Croce does not stop here: in an important passage of the first part of the *Kritische Studien*, the Italian philosopher and his German disciple Karl Vossler are recalled as scholars who have the merit of having strongly highlighted that the «analysis of the value» is one of the two necessary poles of the *Begriffsbildung* of the historical cultural sciences, but at the same time the fault of having disregarded, in its autonomy, the other necessary side of such a polarity: that of «causal regression».

Keywords: Croce, Culture, Rickert, Weber.